

Una storia d'amore e di autarchia

Gaber e la Melato insieme in scena

Sergio Colomba

BOLOGNA — Più che due personaggi, Alessandro e Maria sono due situazioni esistenziali: non appaiono compiuti, identificabili, se non come condensazioni di un solo malessere. Il loro caso vorrebbe essere emblematico se non proprio unico, quello di un uomo e una donna che puntano ad essere riconoscibili e vivibili dallo spettatore proprio nel momento in cui perdono contorno, pur muovendosi con precisione significativa nella sfera dell'attualità.

Una storia come tante, persino banale. Ci si rincontra dopo due anni; si comincia ad ipotizzare ciò che non è stato, a frugare in un indaffarato nulla, a tentare la definizione della perfezione, a constatare com'è vera la falsità. Lui ha un figlio di sedici anni, un'amica, e vede il mondo con la stanchezza dei quarant'anni, attraverso il colore giallastro del mal di fegato. Lei galleggia allo sbando, con i suoi bravi problemi d'identità. Incontrarsi ancora vuol dire salire su un ring di parole disfatte, appesantire i colpi nel montare del delirio a due: narcisismo gridato, presunzioni inappagate, monologhi, ammicca-

menti, tenerezza disgustosa, sfuriate, reciproco sbranarsi, poi l'addio.

Il caso di Alessandro e Maria, scritto da Giorgio Gaber con Sandro Luporini, prevede in scena un trio di musicisti (violino, violoncello e pianoforte) che eseguono brani o soltanto accenni di Bartok, Ravel, Debussy, Bach, Beethoven, Prokofiev, Schubert e Strauss. Sono note in contrappunto, tracce emotive parallele, stati d'animo musicali che s'insinuano nel vuoto tra due battute. Ma sono anche la spia di un'operazione non convenzionale, probabilmente nemmeno del tutto riuscita, che Gaber ha tentato passando alla prosa dopo aver distillato l'ultima goccia dalla sua formula precedente di spettacolo, fatta di monologhi e canzoni.

Il personaggio che aveva creato in essi, Giorgio, o il signor G (ma più rabbioso, più dolente, più disilluso), è fatalmente presente in Alessandro. Anzi: lo veste di sé con tanto di idiosincrasie e insufficienze epatiche, nausea politiche da Sessantotto e deformazioni facciali, emicranie psicosomatiche e male di vivere.

Si accendono, come nei monologhi passati, gli «a parte»

e le risate sardoniche, le citazioni di Barthes o di Heidegger e le ossessioni nevrotiche più insistite. E, assottigliato dal rituale dello strazio, anche il filo di comunicazione diretta teso verso la platea.

Maria, o forse bisognerebbe dire Mariangela se vogliamo negare nel bene e nel male consistenza, spessore anche al personaggio femminile, ha la faccia intensa e la curata zazzera color carota della Melato: bravissima, necessaria, essenziale addirittura in alcuni affondi per scavare fino in fondo dentro la parola, l'attrice fa avvertire per contrasto più di Gaber alcune basilari carenze del testo, il suo mancato appuntamento con l'esemplarità assoluta della situazione narrata.

La somma delle due individualità produce comunque nel pubblico emozioni e consensi che vanno al di là dell'esito scenico: una coppia di interpreti di razza, ed un tentativo che in ogni caso non segue la scia del nostro teatro più sclerotizzato.